

Monastero di Camaldoli 31 ottobre - 3 novembre 2013
Convegno: Cercatori di Futuro II. Tra economia e democrazia

Dare credito alla speranza.

Meditazione di Benedetta S. Zorzi
2 novembre 2013

Lc 16,19-31

Ho pensato di partire da questa pagina del Vangelo, perché porta a compimento la riflessione di tutto il capitolo 16 di Luca, che ha come tema l'uso delle ricchezze in polemica con i *"farisei che erano attaccati al denaro e lo deridevano"* (v. 14).

Subito prima infatti, nella prima parte del capitolo, c'è un'altra parabola sul tema delle ricchezze, quella dell'amministratore scaltro, che si conclude con il famoso *"non potete servire Dio e mammona"*.

Il nostro brano, un racconto esclusivo di Luca, inizia con una sorta di *c'era una volta...*

"C'era un uomo ricco": si tratta in effetti di una sorta di favola esemplare, il cui nucleo proviene dalla cultura egiziana, da sempre interessata a racconti sul regno dei morti, sull'aldilà e ai viaggi nell'Oltretomba. Il racconto era già stato adattato in ambito rabbinico e se ne conoscono versioni senza il dialogo finale. Come vedremo, la chiesa delle origini ha messo tale racconto tradizionale in bocca a Gesù adattandolo per dire qualcosa di molto *gesuano*.

Il nostro brano è formato da due parti, la prima proviene probabilmente da un racconto egiziano e la seconda è un dialogo tra il ricco e Abramo.

Che cosa dice il racconto?

Apparentemente la storia sembra parlare del semplice capovolgimento dei destini del ricco e del povero nell'Aldilà. C'è un ricco che si gode la vita e trascorre i suoi giorni in allegria, superficiale e spensierato, indifferente alla sorte del mendicante che sta fuori della porta di casa sua: alla morte il ricco è punito e il povero viene ricompensato.

Se la storia fosse tutta qui, il messaggio sarebbe che chi è ricco va all'inferno e chi è povero in paradiso, anche perché non vediamo che il ricco sia stato particolarmente cattivo.

Se così fosse, l'interprete del brano dovrebbe ammonire severamente circa le pene dell'inferno a cui vanno incontri i ricchi, con invettive moralistiche contro la ricchezza che sarebbe da considerarsi *lo sterco del diavolo*.

Il problema è che il cuore della parabola non è nel ribaltamento delle situazioni, come a dire: chi patisce in terra godrà in cielo e chi gode in questa vita soffrirà nell'altra. Il pezzo più importante della parabola infatti sta nel dialogo tra il ricco e Abramo.

L'accento della storia non è sulla situazione delle persone nell'Aldilà, ma sulla fede nelle Scritture che le persone hanno nell'Aldilà.

Mi ha sempre colpito la descrizione del ricco. In poche pennellate (Luca è detto anche il "pittore") viene data una raffigurazione magnifica: ci sembra quasi di vederlo questo vestito di porpora, degno di un re e il suo colore rosso fiammante (il ricco deve essere un personaggio davvero importante perché veste come gli imperatori... eppure di lui non si ricorda il nome); la tessitura del vestito preziosissimo (di lino!) ci rimanda non solo ad un personaggio importante, ma anche a qualcosa di preziosissimo e intangibile, splendente sì ma anche lontano. Ecco il ricco quasi come incorniciato dentro un quadro di una mostra: ci appare lontano, isolato (fa festa con grandi banchetti ma non vediamo i commensali), non si può toccare e non è in nessuna relazione con noi, è come incorniciato.

Lazzaro invece, per quanto sia in una situazione disperata e penosa, è descritto tutto in relazione.

Sta *presso* la porta: la porta indica il passaggio, la dinamica; dalla porta si viene e si va, alla porta si incontra gente. Lazzaro è in relazione al ricco, sta *presso* di lui è rivolto-verso (situazione costitutiva del Logos, cfr. Gv 1,1), sa che da quella porta potrebbe arrivarci qualcosa.

È *tutto coperto di piaghe*...ha uno strano vestito il povero, è ferito, è vulnerabile: è stato toccato dal mondo anche con dolore. È poroso. La sua ferita diventa motivo di relazione perfino con i cani, la parte inferiore della creazione. Non si capisce se riceve compassione dai cani quasi che l'Evangelista voglia creare una contrapposizione con al ricco che invece non ha interesse per nessuno, o se bisogna intendere che dalle sue ferite Lazzaro riesce perfino a diventare nutrimento per i cani: nell'un caso o nell'altro c'è un rapporto con

gli animali, che lo rende tanto simile ad Adamo nel giardino della creazione e a Gesù che nel deserto *stava con le fiere*.

Possiamo perfino immaginarci il cattivo odore di un Lazzaro sporco, abbruttito, perché le ferite fanno entrare il mondo ma fanno anche uscire qualcosa di noi. Proprio per questo Lazzaro sbuca dal quadro: è in relazione a noi anche perché ci infastidisce, crea imbarazzo.

Dalle nostre ferite certo entra il mondo che può devastarci e farci male. Ma la ferita è anche una feritoia, un punto di passaggio, per la vita, per gli altri, per la compassione. Dalle nostre ferite entra il dolore, ma può scaturire anche una forza, un'energia nuova: la capacità di com-patire, di sentire il dolore degli altri come nostro.

Lazzaro non si è chiuso: è *bramoso di sfamarsi*, desiderante (il termine greco è *epithumia*), ha fame. Il dolore non lo ha chiuso.

A differenza del ricco, Lazzaro lo si può toccare, lo si può avvicinare, lo si può nominare, lo si può sentire. Lazzaro ha un nome, mentre il ricco no (*epulone* non è il nome del ricco, come credevo da giovane, ma significa *mangione, gaudente*).

Cosa è il nome?

Il nome indica relazione. Avere un nome significa avere una identità in relazione. Il nostro nome infatti lo usano gli altri per chiamarci. Il nome Lazzaro/Eleazaro significa *Dio aiuta*. Se il Dio di Lazzaro è un Dio in relazione, Lazzaro non può che concepire sé stesso nella sua identità profonda, come una persona in relazione. Il ricco invece è senza nome, senza storia perché non ha rapporto con gli altri.

Il ricco che ritiene di bastare a sé stesso non ha bisogno di Dio e si tiene a debita distanza anche dalla propria interiorità.

Arriva la resa dei conti. La descrizione della situazione di morte non ha che la funzione di rivelare la vera situazione della vita:

- Lazzaro continua ad essere in relazione *accanto* ad Abramo, è cioè riconosciuto quale figlio di Abramo, mentre
- l'innominato è intrappolato dalla distanza, chiuso in quell'*abisso* che in realtà egli stesso ha messo già in vita: forse tra sé e sé, certamente tra tra sé e i suoi fratelli, tra sé e Dio, tra sé e Lazzaro. L'*abisso invalicabile* è nel suo cuore e Dio rispetta questa distanza.

Si capisce che il ricco non è punito per la sua ricchezza, ma per la sua mancanza di *inter-esse*. La ricchezza del ricco non è motivo di condanna in sé nel vangelo, ma lo è dal momento che ha reso il ricco lontano, assente, insensibile, intangibile, non condivisibile/condividente, chiuso. I beni affidati sono diventati cose a cui ci è si affidati.

Dunque, il messaggio del vangelo di oggi è ancora una volta nient'altro che il messaggio di Gesù: *ascoltate, convertitevi e credete al vangelo*, fatevi prossimi (il samaritano), fatevi responsabili gli uni degli altri, perché i problemi dell'altro sono anche i tuoi, e se non lo sono ora lo diventeranno prima o poi. Abbiate fiducia in Dio e ponete in lui la vostra ricchezza. *Perché là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore*.

Allora si questa è la dinamica del rovesciamento delle Beatitudini ma non nel semplice Aldilà: si tratta di vivere una situazione presente, per quanto difficile, mancante e imperfetta, carica di lievito di futuro, speranza, di desiderio di trasformazione in bene: *beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli; Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*.

Qualsiasi situazione, anche negativa, può essere vissuta in una dinamica che faccia circolare amore: è questo che conta. È questa la nostra ricchezza. Non c'è situazione limitata o limitante che non possa essere migliorata, cambiata, che possa diventare un'opportunità.

Questo brano ci fa riflettere sul pericolo di diventare troppo sicuri di noi stessi e insensibili, cosa che accade facilmente quando viviamo nell'eccessiva sicurezza economica. Il messaggio della Bibbia circa le ricchezze è unanime: esse sono qualcosa di affidato a noi e non qualcosa a cui affidarci, sono uno strumento e non un fine. Cosa ne abbiamo fatto?

Dove siamo oggi? Prima che la situazione di autoreferenzialità in cui siamo diventi un *habitus*, qualcosa di cui non ci accorgiamo più; prima che la situazione si incancrenisca, il Vangelo ci chiama a darci una scossa dalle indifferenze, cecità e staticità in cui siamo.

Non è la fioritura della terra, delle città e dei singoli esseri umani ad essere vista negativamente dalla prospettiva del Vangelo, ma la massimizzazione di un profitto che va a scapito di altri. Il Creatore anzi desidera il nostro sviluppo.

Ma non tutta la crescita è sviluppo. Si può crescere a dismisura e diventare abnormi; lo sviluppo invece implica sempre togliere ciò che avviluppa.

La massimizzazione dello sfruttamento alle spese di altri porta al degrado e all'ingiustizia. La forza vitale è cattiva se massimizzata a spese di altri.

Bisogna entrare in un'ottica che ci fa guardare a noi stessi quale nodo di una immensa rete di vita e relazione che ci circonda e sostiene, non solo con i fratelli e le sorelle in umanità ma con tutta la comunità biotica in cui siamo, esseri animali e inanimati.

L'inversione dei valori tra ricchezza e relazioni era chiara nella parabola dell'amministratore scaltro che precede questa nel cap. 16 di Luca.

Oggi siamo più consapevoli del comune futuro in cui il villaggio globale ci destina, della rete di connessioni che ci lega gli uni agli altri o dei "sei gradi di separazione" che legano ciascuna persona a qualunque altra persona sulla terra, tramite una catena di conoscenze di non più di 5 intermediari.

Dovremmo quindi essere più consapevoli del comune destino e ripercussione delle nostre scelte e del fatto che abbiamo solo questa vita per determinare il senso del nostro passaggio sulla terra e il futuro della storia dopo di noi.

Eppure non è scontato che riusciremo nell'intento.

Ci accorgiamo infatti che anche il ricco epulone avrebbe avuto tanti richiami e segni e occasioni sufficienti a capire, a cambiare. Invece ora invoca un miracolo che però...non gli sarà dato.

Anche oggi ci sono molti segni che ci dicono che l'"apocalisse" non è più solo un genere letterario, segni che ci chiedono di cambiare rotta. Cos'altro dovrebbe accadere per smuoverci? La spada di Damocle del disastro ecologico, di strumenti di distruzione di massa; l'odierna crisi economica e finanziaria dell'Occidente offrirebbe a tutti motivo di riflessione personale e di conversione delle proprie abitudini.

Il sapere che viviamo a scapito dell'80% della popolazione mondiale che non ha di che vivere o mangiare...

Ma se non accogliamo questi segni *nemmeno una risurrezione dai morti* ci convincerebbe.

Il vangelo ci dice chiaramente che non saranno i miracoli a persuadere davvero la nostra coscienza, anzi che neppure una risurrezione dai morti potrebbe convincerci, se non abbiamo preparato il cuore ad accogliere la buona notizia che un Dio di relazione vuole vederci fiorire nella condivisione e darci vita in una rete di connessioni ed energie compassionevoli.

Hanno Mosè e i profeti: è la fiducia in quel Dio che tramite Mosè ha proposto all'umanità e a ciascuno di noi un'alleanza d'amore, e che nei profeti ci prospetta una visione (VISION) attraente di vita, a dischiuderci la possibilità e il desiderio di una storia diversa.

Per fare questo e essere felici bisogna allinearsi a questa visione con la nostra identità, i nostri valori, comportamenti e nelle piccole azioni quotidiane.

Questa favola ci lascia con tante domande come per esempio:

-la descrizione che troviamo in questo brano dell'aldilà è normativa?

-la risurrezione di Cristo essere superflua per un vero cammino di fede?

Io non so rispondere e dice Papa Francesco che non è necessario avere sempre le risposte a tutte le domande. Forse alcune cose è bene che restino misteriose per dare incentivo alla nostra ricerca di Dio.

Ma una cosa è chiara. Il vangelo di oggi ci dice che dalla paura del male e dalle minacce dei tormenti dell'inferno non sarà mai convertito nessuno.

Solo l'esperienza della fiducia, della solidarietà, dell'alleanza, solo la speranza di un futuro possibile può essere la molla che fa scattare la conversione dei cuori.

Cosa vuol dire allora che dovremmo dare credito a/nella speranza?

Che solo dal cuore delle persone si può far leva per cambiare rotta, per determinare azioni e scelte di vita che cambino stili, istituzioni, politiche e modi di intendere l'economia.

L'essere umano non è spinto dalle paure o dagli istinti, ma attratto dai valori, mosso dal desiderio, trasformato dalla fiducia e dalla speranza, persuaso dall'amore.

Bisogna continuare a *dare credito*, un credito di eccedenza, di fiducia, di relazione, non solo *nella* speranza che venga il giorno in cui le cose cambieranno (e quindi nell'attesa di vedere giorni migliori), ma *alla* speranza stessa, perché sarà questo atto che immette novità alla storia e ne cambia le sorti.

Domande

Quando finalmente capisce, anche se è troppo tardi, il ricco ha sete, ha fame. Bisognerebbe avere il coraggio di percepire quella sete che il ricco sente. Quali sono le nostre domande fondamentali, i nostri desideri profondi? Quale è la fame che abbiamo davvero dietro il vestito o il ruolo che occupiamo e di cosa? Quale è la nostra VISION, il senso che sentiamo di avere in questo mondo? Che ci siamo venuti fare? I beni sono diventati per noi un fine o restano uno strumento per la nostra vita, per le relazioni, per far scaturire e circolare amore?

Impegni

Dal centro alla rete

C'è forse bisogno di nuove forme di solidarietà che nascano da una nuova spiritualità: dobbiamo spalancare gli occhi e vedere non solo i Lazzaro alla porta che affondano nel mare di Lampedusa, ma percepire noi stessi in modo totalmente diverso. Siamo esseri impermanenti, identità, nomi, quali fasci di relazione; siamo nodi che sussistono solo all'interno di una rete di relazioni, una rete vitale che si estende dalle forme più piccole del creato all'intera comunità biotica di cui siamo solo una piccola parte.

Dall'indipendenza all'interdipendenza

Un'etica e una spiritualità dell'interdipendenza ci ricorda che la vita è fatta di relazioni, anche di consumo ed di essere consumati, ma la massimizzazione dello sfruttamento alle spese di altri porta al degrado e all'ingiustizia. La forza vitale è cattiva se massimizzata a spese di altri.

Accettare la nostra vulnerabilità, la capacità di essere feriti, la nostra interdipendenza con altri umani, animali e inanimati è la base per costruire nuove comunità di celebrazione della vita e di resistenza nei confronti della violenza.

Abbiamo perseguito per secoli un'ideale di perfezione spirituale basato su un modello di persona indipendente, tanto più perfetta quanto più capace di fare a meno di tutti gli altri, di rinunciare ai propri affetti, di staccarsi dai propri bisogni: è un ideale di fuga dal mondo fondamentalmente gnostico. Si basa su alcuni dualismi oppositivi come spirito-corpo, Dio-mondo, uomo-natura.

Partire dalla costitutività della vulnerabilità, dell'interdipendenza significa comprendere che ogni persona dipende da una rete di relazioni non solo con altri umani ma con il resto della comunità biotica, animali e inanimati quanto alla sua sussistenza per cibo, materiali, affetti. Una realizzazione spirituale quindi non può avvenire al di fuori della relazione con la terra, con gli animali, con tutti gli altri esseri umani e con Dio.

Dallo sfruttamento alla cura

Bisogna allora ripensare il rapporto con il creato non più in termini di risorsa e quindi di sfruttamento ma di cura: pensarsi custodi di un giardino che non hanno in mano il creato eppure ne sono responsabili ultimi nei confronti della fonte ultima della vita che è Dio, Matrice femminile e creativa della vita.

Bisogna fare una critica al concetto di dominio di Gen 1 che tanto ha avuto impatto sulla attuale concezione della natura: il testo parla di una autorità dell'uomo sì, ma di una autorità delegata. Essa deve avere la stessa funzione che Dio ha nei confronti della creazione, cioè quella di crearlo, riprodurlo, custodirlo, promuoverlo, farlo fiorire. In Gen 1 viene piuttosto messo un limite al potere dell'uomo: egli deve amministrare il mondo; la terra è di Dio che infatti la dà in dono all'uomo (e l'uomo deve ricordarlo con gli anni del giubileo, la restituzione della terra).

Dall'ego all'eco

Bisogna diventare coscienti, forse distaccandoci da una tradizione che ha considerato l'essere umano (maschio) al centro dell'universo, che ogni altra forma di vita ha una propria vita non solo in funzione dell'essere umano (maschio: si pensi al concetto di donna come "aiuto" dell'uomo in Gen 2). Ogni forma di vita sulla terra ha un proprio fine davanti a Dio, quindi ha diritto alla vita e all'esistenza, ha rapporto diretto con Dio benché l'essere umano sia il punto attraverso il quale tutto il creato viene a coscienza.

Bisogna poter vivere una web-spiritualità di interconnessioni, riscoprendo oggi come non mai cosa significa che il Regno dei cieli è simile ad una rete.